

VILLAGGIO GLOBALE LO SVILUPPO AI MARGINI

L'imprevedibile successo italiano

Strano ma vero

Il cigno nero va cercato tra i brutti anatroccoli del nostro capitalismo di territorio

DI ALDO BONOMI

Più che il cigno nero epistemologico di Taleb, scrivendo dell'Italietta che arranca nel mondo globale, viene in mente la favola del brutto anatroccolo. Quello che nessuno si era accorto essere un cigno. Descrivere il nostro sistema Paese come un cigno nero che può farcela nel lago globale, più che i complimenti per un geniale rovesciamento epistemologico basato sull'improbabile, attira gli strali di coloro che nei miei microcosmi vedono più che la pratica dell'osservazione peripatetica un racconto da "strano ma vero" della settimana enigmistica.

Conforta che anche il libro di Taleb sia da lui definito un libro «dal lunedì al venerdì» più che accademico, una guida pratica a un mondo che non cammina ma salta. Da una società dai mezzi scarsi con i fini certi a una società globale dai mezzi iperabbondanti con i fini totalmente incerti. Che a ben vedere è il grande mutamento antropologico della tarda modernità ove nascono i cigni neri. Credo che tocchi a tutti coloro che lavorano comunicando, e «Nòva» con il suo scavare nella discontinuità ne è un esempio, provare a dire come se ne esce dallo stagno e dal pantano del declinismo. E passare dalla paura alla speranza. Come?

Facendo racconto socioeconomico diverso dalle previsioni e dalle classifiche dei "mercattisti" e dai libri sulla creatività che ci bollano come «ottimisti inguaribili che gettano ombre sull'atten-

dibilità delle statistiche e delle misure

utilizzate nei ranking internazionali». Difficile dare torto a Irene Tinagli nel suo «Talenti da svendere» quando mette in fila le indifendibili storture del Bel Paese. Dall'immobilismo della politica allo sfascio della pubblica amministrazione, dalla scarsa meritocrazia sino alla difficile transizione delle nostre università e alla scarsa potenza dei nostri centri di ricerca.

Il cigno nero va cercato tra i brutti anatroccoli del nostro sistema manifatturiero. Incentrato su una piccola impresa territorializzata, spesso familiare e anche familista. Un capitalismo strutturalmente altro dai cigni bianchi che seguono la via maestra alla creatività e alla valorizzazione del talento: quello delle grandi corporation, dei grandi centri di ricerca e delle megalopoli globali. Si nega che possa esistere, stante la natura "altra" del nostro capitalismo, una via italiana e "altra" alla creatività e all'imprevedibile successo.

Non mi pare che i cigni bianchi del capitalismo anglosassone, dove l'impresa è una molecola di un capitale con le sue bolle calde da new economy, subprime, derivati e fondi sovrani, così come il cigno bianco dei cugini francesi alimentato da un centralismo e da un'efficiente burocrazia dell'Ena, così come il cigno tedesco, fatto di cogestione al vertice tra grandi imprese, grandi banche e grande sindacato, siano poi così in forma. Anche loro hanno dovuto fare i conti con l'acquitrino del lago globale.

Rimanendo in Europa il cigno nero più che al centro penso vada ricercato ai margini. A nord, in quel capitalismo anseatico che va dalle Fiandre alla Finlandia, che ha nella Nokia un simbolo dell'improbabile, e a sud, nel capitalismo manifatturiero italiano che era improbabile trovare al top della competitività delle imprese prima di Francia, Inghilterra e Cina (dati Onu e Wto elaborati dalla Fondazione Edison).

Il cigno nero impossibile va cercato e raccontato partendo dal nostro capitalismo di territorio. Fatto da pochi grandi gruppi, molte medie imprese multinazionali tascabili, e tanti capitalisti

molecolari e personali al lavoro nella subfornitura di qualità e nel ciclo della consulenza e della creatività diffusa.

Chi l'avrebbe detto e previsto che un sistema bancario pietrificato, partendo dalle lunghe derive della storia che hanno prodotto fondazione di origine bancaria con le radici nel Medioevo,

avrebbe prodotto gruppi come UniCredit e Intesa-Sanpaolo che competono nel mondo più solidi di molti cigni bianchi bancari americani? Che dire dell'Eni, che dalla nascita a oggi ha giocato un ruolo mondiale non come più piccolo dei grandi (le 7 sorelle), ma come più grande dei piccoli? Sino alla rinascita della Fiat, vero cigno nero nella crisi dell'auto globale. Non nelle grandi città, ma nei territori del metal-mezzadro vanno cercate le multinazionali tascabili come Ferrero, Brembo, Tod's, Merloni, Cassina, Luxottica... cresciute in piattaforme produttive che si estendono nella "città infinita" fatta dalla connessione tra città-regione, medie città e comunità locale. Sono nuvole di creatività che fanno molla tra locale e globale, ibridando i saperi contestuali dei metal-mezzadri, fatti di abilità manifatturiera, con i saperi formali di un terziario di ricerca e creativi-

tà al lavoro nell'innovazione continuata di prodotto. Anche per quelli che i cigni bianchi avevano dato come spacciati: il tessile e le calzature. Pare improbabile, ma non è un caso, che in percentuale ci siano più designer e creativi sul totale degli addetti: a Como, Macerata, ad Ascoli Piceno, Treviso, Modena e Rimini, più che a Roma, Genova e Firenze. E anche a Torino, capitale mondiale del design 2008.

Siamo, per dirla con Taleb, un capitalismo di territorio fatto di province dell'"estremistan": quelle in cui una «sola osservazione può avere impatto sul totale» ove si va «dall'osservazione ai libri». Per fortuna che dal Paese dei cigni bianchi, oltre che libri basati sulle statistiche dell'Università di Pittsburgh, ci arriva ogni tanto un cigno nero a confortarci nel nostro scavare nello "strano ma vero": cioè nell'improbabile.

PRIMI NELL'INTERO NORDEST

Export, Reggio Emilia al top

BOLOGNA – Reggio ha conquistato il podio più alto della classifica delle province che hanno esportato di più nel 2007, redatta dalla Fondazione Edison e condotta da **Marco Fortis**, con oltre 16mila euro procapite, scalzando Vicenza.

L'Emilia è comunque ben posizionata con altre tre province nei primi 20 posti: al quarto Modena, all'undicesimo Bologna e al diciannovesimo Parma.

Nella graduatoria delle star delle esportazioni italiane, in quello che è stato davvero un anno di grazia per il made in Italy sui mercati mondiali, in Italia svetta dunque il Nord-est, seguito dal Nord-ovest. Dietro,

ma molto indietro, tutto il resto dell'Italia, comprese le regioni meridionali.

Ognuno degli abitanti delle 15 province del Nord ha infatti esportato a testa più di 10mila euro nel 2007. Nel Nord Italia, infatti, tranne Rovigo e 6 province turistiche (le liguri, Verbania e Sondrio), tutte le altre 39 hanno registrato nel 2007 un export manifatturiero procapite superiore ai 5mila euro. Spiccano tuttavia i crolli di alcune province distrettuali colpite dalla concorrenza asiatica in settori come il tessile abbigliamento, le calzature, i mobili, l'oreficeria, le pietre ornamentali.



Foto: A. Rossi - Contrasto / A. Rossi - Contrasto

